

coverstory INTERVISTA A PAOLO COLOMBO

QUANDO LA STORIA SALE SUL PALCO

Intervista a Paolo Colombo, ideatore di History telling, il format che racconta la storia attraverso il potere della narrazione



Enrico Maria
Di Palma,
formatore.

Che le storie siano potenti è ormai cosa nota: niente emoziona, motiva, trasforma più di una narrazione efficace. Che lo stesso effetto lo faccia anche la Storia, quella con la "S" maiuscola, quella che si studia a scuola – o quasi, come vedremo – non è invece così scontato. Da diversi anni, ci sta riuscendo con ottimi risultati **Paolo Colombo**, professore ordinario di Storia delle istituzioni politiche presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e ideatore degli *History telling*, una modalità di racconto della storia che unisce rigore scientifico, comunicazione efficace e teatro di narrazione. Negli anni, gli spettacoli di *History telling* hanno toccato numerosi teatri, festival e università italiane, ma il format è in continua evoluzione. Per comprendere cosa c'è alla base di questo format di successo abbiamo incontrato Paolo Colombo e gli abbiamo posto alcune domande.

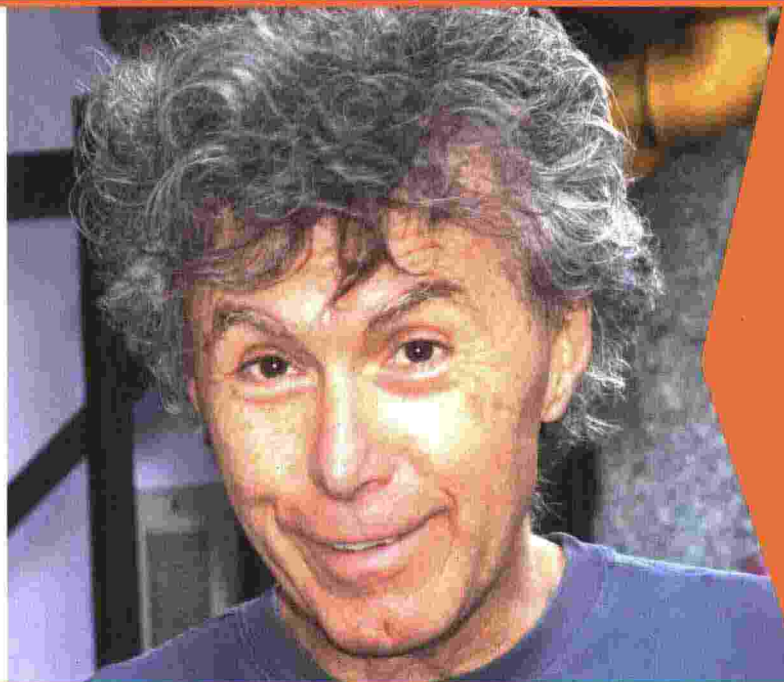
Come è nata l'idea che sta alla base di *History telling*?

«Tutto nasce circa un ventennio fa. Insieme ad alcuni colleghi, eravamo alla ricerca di un nuovo linguaggio, qualcosa che portasse anche fuori dall'università ciò di cui ci occupavamo; qualcosa di diverso dal solito, per uscire dai consueti binari su cui a volte l'accademia ti spinge; e

perché no, qualcosa che innovasse la didattica tradizionale. Già si capiva che **qualcosa stava cambiando nella comunicazione con le nuove generazioni**, lo vedevamo in aula ogni giorno. Dunque, siamo andati a cercare quelli che già facevano qualcosa di simile, a teatro. Stiamo parlando dei primi anni 2000: erano pochi i giornalisti, gli scrittori e gli storici che si impegnavano in operazioni del genere. I nostri interlocutori sono stati gli attori e i registi del cosiddetto "teatro di narrazione": **Marco Paolini, Lella Costa, Davide Enia, Gabriele Vacis**. Abbiamo interagito con loro, organizzando laboratori e seminari, cercando di cogliere spunti e studiando il loro stile. Da lì è nata l'idea di raccontare la storia in modo diverso. Una delle cose a cui ho più guardato, per esempio, è stato *Vajont* di Paolini: lo schema di base è quello del monologo teatrale, supportato da immagini, suoni, video e qualunque materiale utile a immedesimarsi in un tempo storico che non c'è più. È venuta fuori una cosa che abbiamo chiamato *History telling*: una narrazione storica che trascende lo storytelling, ma anche lo studio della storia canonicamente inteso».

Un monologo teatrale che tuttavia, nel tempo, ha provato a incarnarsi in media diversi...

«Sì, la tecnologia ha viaggiato velocemente e



PAOLO COLOMBO

Nato a Milano nel 1961, è professore ordinario di Storia delle Istituzioni politiche presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dove insegna anche Storia contemporanea. Oltre all'attività accademica e ai progetti legati ai suoi *History telling* (fra cui ricordiamo, a fianco agli spettacoli teatrali, l'omonimo podcast), collabora con Rai storia, Rai Tre e Gazzetta dello Sport. È anche autore di libri per ragazzi editi da Piemme e Feltrinelli, spesso scritti a quattro mani con Anna Simioni. La sua ultima fatica letteraria è il romanzo, *Un sogno così* (Feltrinelli, 2024).

mi ha permesso di sperimentare molto. Dopo i monologhi a teatro, la seconda incarnazione di *History telling* è stata un libro (*History telling, Vita e pensiero*, 2020): niente di più tradizionale, a ben pensarci. L'idea è venuta in tempo di Covid, quando – come molti colleghi – ho avuto più tempo da dedicare alla scrittura. Al suo interno presento alcuni esempi di *history telling* già apparsi a teatro, adattati al medium libresco, introdotti da uno scritto in cui spiego alcuni aspetti del mio metodo di raccontare la storia. Ma c'è anche *Varsavia 1944* (*Il Sole 24 Ore*, 2022), che contiene l'adattamento di un unico *history telling*. Senza contare sperimentazioni più ardite, come *Un sogno così* (Feltrinelli, 2024), una via di mezzo fra romanzo familiare, opera di fiction, romanzo storico... infarcito da elementi di storia vera e propria».

E poi c'è il podcast. Come è arrivato a questo medium e perché?

«Ho avuto la fortuna di arrivare al podcast piuttosto presto, fra 2019 e 2020, agli inizi della sua esplosione. Ha presente quel momento favoloso della nascita di un nuovo medium, quando tutto sembra possibile e si può sperimentare senza freni? Ecco, ho colto la palla al balzo e ho provato a trasformare gli *History telling* in un podcast, con *Il Sole 24 Ore*. La fortuna è stata che il mio modo di scrivere, per accessibilità e stile, si è

rivelato facilmente adattabile. Certo, non è la stessa cosa che stare a teatro. Lì la componente fisica ha un suo ruolo, assente nel podcast, dove inoltre non è possibile arricchire la narrazione con immagini e video; bisogna puntare di più sul racconto e integrare con contenuti audio, spesso comunque efficacissimi. **La reazione del pubblico è stata ottima:** l'episodio su Kennedy è entrato ai primi posti delle classifiche, e quello sull'11 settembre è stato addirittura primo, cosa per nulla scontata. Indice del fatto che esiste un interesse su questi temi e che questa è una forma efficace per veicolarli. Ma l'evoluzione non è finita: proprio in questo periodo stiamo progettando dei veri e propri "videopodcast", da pubblicare online, per integrare una componente visiva e arricchire ancora di più il format. Insomma, l'*History telling* è un animale in continua evoluzione. Del resto, anche dal vivo non ripropongo quasi mai lo stesso *history telling*: preferisco scriverne e produrne ogni volta di nuovi, anche perché col tempo cambia la mia stessa sensibilità alle storie e alla narrazione».

C'è fame di storia, dunque. Secondo lei come mai? A che serve la storia e che utilità sociale ha – se ce l'ha – raccontarla?

«Se devo essere totalmente sincero, non lo so. Faccio una premessa: con alcune eccezioni, ►

coverstory INTERVISTA A PAOLO COLOMBO



non credo nell'*historia magistra vitae*. Del resto, guardandoci intorno, non mi sembra si sia imparato chissà cosa dal passato... Pensandoci bene, qualche tempo fa ho trovato scritta in un museo una bella frase, che recita più o meno così: *"Perché guardiamo continuamente al passato? Perché non c'è altro posto dove guardare!"*. Forse è così: abbiamo una sorta di vocazione, radicata in noi, di capire cosa è successo nel passato. Forse questa emozione nasce dallo scoprire che c'è qualcosa in più del semplice esistere e poi a un certo punto sparire. Quando guardiamo al passato, ci proiettiamo in un tempo che ci appartiene: basterebbe questo per fare storia. Mi chiede poi se serve raccontarla... Credo che sia una sorta di chiamata di responsabilità. Direbbe De Gregori che "la storia siamo noi": non è solo dei grandi leader, sono le singole persone che la sostanziano. È un concetto che un po' si sta perdendo e forse è importante proprio per questo: se non ci indigniamo per nulla, se non spingiamo per cambiare, cosa resta? È questo che fa la storia, ed è il messaggio che vorrei far passare. Ovviamente la mia attività è una goccia nel mare, ma ci provo, con passione ed emozione. A volte queste domande mi ossessionano, è quasi un tormentone nella scrittura di ogni *history telling*: le persone cosa si portano a casa? Che messaggio voglio far passare? Cosa voglio ottenere?».

Ecco: cosa vuole ottenere?

«Vorrei che al termine di ogni spettacolo nel pubblico si generasse curiosità. Non dovrebbe essere una cosa fine a se stessa, ma un catalizzatore di spunti, discorsi, ragionamenti, emozio-

ni. A ben vedere soprattutto quest'ultima cosa, voglio emozionare. In particolare, coi giovani, non funziona più solo spiegare la storia. Devono partire quelle connessioni neurali di cui ci parlano le neuroscienze: le emozioni che ci fanno imparare. Tutti noi ci ricordiamo che canzone stava suonando quando abbiamo dato il primo bacio... è l'emozione che fa attivare la memoria. Quale modo migliore che il racconto?».

E in contesti organizzativi? Anche qui History telling funziona?

«Raccontare storie potenti funziona ovunque. Sicuramente andare a raccontare storie scelte con acume, contestualizzandole con le sfide di quella specifica azienda è estremamente funzionale. Dipende sempre da qual è l'obiettivo: non posso aiutare un ingegnere a fare un calcolo strutturale, ma posso stimolarlo a lavorare meglio con gli altri, o a dare senso sociale al lavoro collettivo... Noto che ci sono storie più potenti di altre, a seconda dei contesti. Per esempio, in azienda funziona bene la storia di Ernest Shackleton, l'esploratore che ha attraversato per primo a piedi l'Antartide: un personaggio pazzesco – le basti pensare che è l'unico esploratore polare che non ha conquistato niente – che è riuscito a salvare i suoi compagni di viaggio ricorrendo a tutte le sue doti di leadership. Funziona perché tocca temi tipici della vita manageriale: il lavoro per obiettivi, lo spirito di squadra, la motivazione, la selezione del personale, il problem solving... Insomma, ci sono storie che funzionano da sole. Basta scegliere quelle giuste, saperle raccontare ed emozionare chi le ascolta».